

A n n a m a r i a   G u a d a g n i

I c a n i   a b b a i a v a n o

Un fiato caldo appesantito dall'umidità della notte sale dalle strade ancora bagnate fino alla camera di Elena, dove un cuore azzurrino con le arterie mozze è appeso all'aria grigiastria. Il mostriattolo confitto da un pugnale ricorda il santino che Maria de Lourdes, la parrucchiera di Capoverde, tiene appiccicato alla specchiera nel suo negozio, accanto alle foto con le nuove acconciature. Ma, nell'avanzo trafitto in camera di Elena, le pieghe dei ventricoli e una trama di capillari sottili si specchia nel metallo della lama selvaggia che l'ha spaccato in due.

In una notte estiva senza un filo d'aria, esattamente un anno prima, Elena lasciava quasi di corsa una casa chiassosa e ospitale. Allora il mostro lo aveva ancora in petto e batteva veloce. Ettore l'aveva seguita. E quando lei aveva aperto in fretta lo sportello della sua automobile e si era seduta, lui si era chinato a salutarla e aveva fatto scorrere la mano sul vestito fino alla scollatura. Sembrava febbricitante e forse lo era.

«È troppo tardi, non ti lascio andare sola.»

Ettore l'aveva seguita col motorino fin dove abitava, aveva aspettato nel profumo dei gelsomini

che aprisse il cancello del cortile e gli era sembrato di vedere un'ombra, un cane che lo fissava nel buio. Aveva avuto paura. Così era salito a passo svelto dietro a Elena su per le scale. In casa le aveva chiesto di sfilare i sandali col tacco che la facevano troppo alta.

«Ti metto a letto e vado via.»

Amava quel rito: spogiarla per farla dormire. Era la finzione di cui aveva bisogno per immaginarla piccola. Poi aveva preso a coprirla di baci sul naso e sul collo. Il vestito cadeva per terra.

Inginocchiato sul pavimento, Ettore le aveva baciato il ventre e poi l'interno delle cosce: era madre e figlio, ricongiunzione con l'oscurità del grembo e carne infantile tenera, si faceva nutrice e bambino con dedizione. Lei provava misteriosa gratitudine e ambiguo spavento per quell'amore santo. Devoto e appassionato, come ogni cosa senza scopo e senza speranza, accarezzava l'illusione di un ritorno ai gesti più antichi, all'odore del latte e del talco.

Intanto, tra un bacio e l'altro, lui si era tolto la giacca, sbottonava la camicia e liberava le spalle, affondava il viso sul sesso di lei. L'aveva coperta col suo corpo con un movimento goffo, diceva non voglio perderti, con te mi sento un uomo.

Adesso, mentre le strade del quartiere si svegliano nell'apparizione del cuore spaccato, la voce di uno speaker di Radio Algeri rimbalza sulle pareti della camera di Elena, le gutturali aspre sbattute contro le labiali. I suoni risalgono la tromba delle scale con l'odore acre della varechina che viene su, fuggono dalla radiolina di Hassan, l'uomo delle pulizie chino sullo straccio.

Elena non ce la fa ad alzarsi in piedi, pensa oggi non esco, non voglio vedere la luce del giorno, aspetto che passi, aspetto che piova. Da giorni il telefono è muto e i vuoti di parole, spazi sotto campane di vetro, sono involucri asciutti e trasparenti, prosciugati dell'essenza umida della vita. Le ragioni e i torti si affastellano inutili. Carta da bruciare con l'accendino, guardando volare la cenere in frammenti impalpabili nella chiarezza assoluta del giorno. Leggeri, senza colore e senza odore, due corpi di incompleti amanti si disperdono in coriandoli minuti. Volando, accarezzano il viso di una statua sudata e si appiccicano al suo pallore come cipria su un naso senza punta, rotto da una sassata beffarda.

Elena ha conosciuto Ettore nella sua bugia, nel tentativo d'essere uomo che non è riuscito. Alla fine lui ha detto con te non posso vivere, è come se fossi mia madre. Senza capire la crudeltà di quella confessione. Non sa d'essere lui, la madre. E Elena la bambina che lui ha spogliato per farla dormire.

Ora lei trova la forza di alzarsi in piedi, annoda la vestaglia intorno alla vita, lentamente appunta i capelli scuri sulla nuca. Poi si trascina in cucina e apre la credenza, cerca quattro bicchieri da vino col collo lungo che hanno preso polvere. Due sono stati usati per cenare molte volte; quando Ettore andava a trovarla e Elena preparava la tavola con cura, lino bianco sotto i piatti smaltati di blu. Accanto alla credenza, tiene in mano due bicchieri opacizzati dalla polvere. Gli altri due, gemelli, hanno ancora il marchio di fabbrica appiccicato sul vetro. Ettore glieli aveva regalati con un biglietto: "Conservali per me". Intendeva, per una vita futura. E certo, adesso che ha smesso di preparare la cena per lui, insieme non li useranno più.

Stanotte, in sogno, Elena ha visto la casa di Ettore. Stava seduta sul divano e intorno non c'era traccia della presenza di una donna: non un fiore, una tenda, un cuscino colorato. Solo i giocattoli del bambino, le tutine stese sull'asciugatoio, i disegni infantili appiccicati al muro della cucina, facevano allegria. Ma se lui non era completamente uomo perché avrebbe dovuto esserci una donna?

Invece c'era anche nel sogno: seduta sul divano di quella casa Elena guardava la televisione accanto alla moglie di Ettore. Davano un vecchio film con un ballo in maschera. In cucina, lui lavava i piatti della cena. A mezzanotte, ora della verità nelle fiabe, avevano suonato alla porta e si era presentata una coppia vagabonda, bizzarramente abbigliata e con un cane nero al guinzaglio.

I due visitatori avevano chiesto di restare a dormire indicando il sofà. Non è mica un albergo questo, aveva detto la moglie di Ettore. Elena era rimasta in silenzio davanti ai due girovaghi senza tetto, la coppia buffa: lei portava un boa di piume rosa e teneva per mano Ettore. Un Ettore come non l'aveva mai visto, sfrenatamente allegro. Intanto, il cane nero che li seguiva aveva occupato il divano e lo difendeva mostrando i denti.

In piedi davanti alla credenza, dopo l'apparizione del cuore spez-

zato e in mezzo ai resti della vita notturna, Elena spolvera il vetro dei quattro fragilissimi bicchieri che ha avuto in regalo dal suo amante. Pensa all'inizio della loro storia d'amore, al giorno in cui i cani abbaiano in lontananza, sul litorale vicino a Roma, dove il mare morto bagna ultime spiagge accanto alle case, lasciando ombre di catrame sulla sabbia.

Ettore era uscito dal villino sul lungomare preso in affitto per le vacanze, aveva in mano il sacchetto dell'immondizia. La lampadina nuda della cucina illuminava una scena satura. Sua moglie infilava piatti nella lavastoviglie e vetri taglienti nella carne, stava gridando. L'ennesimo litigio. Fuori le strade erano deserte, il villaggio sul mare era spettrale nella luce radente della sera. Lui aveva gettato la spazzatura in un cassonetto e camminava a passo incerto. Aveva acceso una sigaretta guardando verso il mare calmo, aspirava tabacco quasi succhiando il filtro. Poi si era messo a digitare sulla tastiera del cellulare il numero imparato a memoria. Aveva detto sono io, ti chiamo da fuori, tra un po' si scarica il telefonò e cadrà la linea.

Elena aveva rispostoaresti meglio a telefonare comodamente da casa, non c'è ragione di nascondertelo. Era una cliente abituale della libreria di Ettore, abitava a poche fermate d'autobus. Aveva preso l'abitudine di chiacchierare col libraio, che timidamente la corteggiava.

La sera di quella telefonata vicino al mare la voce di lui si era insinuata in casa. Elena si era messa a giocare a non credergli, sorridendo lasciava sgusciare le parole tra i denti.

«Qualcosa non va?»

Lui era andato avanti incesplicando.

«Litigi, traslochi per le vacanze, cose che dovrebbero andare e non vanno a posto... Domani torno in città, ho un disco per te.»

Poi c'era stato un latrato.

«Ci sono dei cani lì?»

«Sì, abbaiano sulla spiaggia.»

«Senza luna?»

«Senza luna.»

Ettore aveva guidato verso Roma, il braccio fuori dal finestrino, le mani appoggiate sulla gomma ruvida del volante. Aveva un disco di canzoni napoletane appiccicato in mente, la voce cristallina della cantante dentro l'orecchio, il vento della notte in faccia e in gola l'odore

di stoppie bruciate. Era entrato nella casa di città buttando la valigia per terra. Aveva rifatto il numero di Elena.

«Mi chiedevo che tipo di biscotti mangi al mattino...»

«Che ti viene in mente?»

«Dormivi?»

«No, ma dove sei? Non sento più i cani.»

«Sono tornato in città da solo. Domattina ti porto i cornetti. Mi offri un caffè e vado via.»

«Possiamo vederci al bar vicino alla libreria.»

«Mi piacerebbe venire a svegliarti.»

«Va bene, ma ti ho dato l'occasione di fare un passo indietro. Non mi hai ascoltata...»

Dischi cornetti cani abbandonati sulla spiaggia rientri a precipizio. Seduto al tavolo da pranzo, lui aveva cominciato a scrivere coi gomiti sulla tovaglia verde, riempiva il posacenere di cicche. Riempiva fogli protocollo di parole che schizzavano ribelli, incastrandosi meticolose una dopo l'altra. Vermi attorcigliati e spiriti vaganti, lumache cornute, fantasmi inquieti.

Aveva scritto a Elena: "Sono stufo, ho cercato di fare compromessi con la vita e ora ne ho abbastanza, voglio vedere che cosa c'è di là dove sei tu. Da giorni non dormo. Di che colore ce l'hai il pigiama? No, non sono andato né avanti né indietro, ecco mi metto di lato: posso? Smettila di spiegarmi che cosa devo fare. A domani. Forse non avrai il pigiama, avrai l'accappatoio..."

Tremila parole, ventidue sigarette, l'una e un quarto di notte.

Al mattino, prima di uscire, Ettore aveva telefonato alla casa sul mare. La voce della moglie era gelida e risentita. Poi si era messo a camminare per le strade del quartiere troppo conosciute. La libreria con il cartello "chiuso per ferie" occhieggiava con la serranda abbassata sotto il porticato che corre intorno a piazza Vittorio, nel quartiere cresciuto un secolo prima per i funzionari e i militari del Regno d'Italia. Il tempo l'ha poi sommerso in una decadenza coloniale popolata di arabi, di africani e di cinesi, che hanno aperto i loro piccoli negozi, accanto a quelli degli ebrei tripolini espulsi dalla Libia. Proprio come gli Abramo, la famiglia di Elena.

Gli ultimi venuti dall'Asia e dall'Africa hanno conquistato i banchi del mercato, mettendo in vendita i semi, le spezie e la macelleria

araba. Là vicino, nell'odore fradicio delle casse e nell'asprezza dell'orina dei gatti che marciano la loro zona, di notte ha preso casa un abissino che brucia sassolini d'incenso accanto al suo rifugio di carta e di stracci. Purifica l'aria. È un gigante con un occhio offeso e ha disertato una guerra che gli ha lasciato quella cicatrice: di giorno si trascina sotto i portici bisbigliando litanie oscure. Nessuno sa chi è, però lo chiamano Negus.

Nel bar con una veduta del golfo di Napoli in colori pastello, quella mattina, Ettore guardava il fumo bianco sbuffare dal cono del Vesuvio rosa, aveva acceso la prima sigaretta e ordinato al barista un caffè per sé e uno per il Negus, che l'aveva seguito senza dire nulla.

I caffè erano arrivati fumanti sul banco, ma quello destinato all'abissino era in un bicchiere di carta: i negozianti tolleravano il Negus, la sua tenebrosa maestà, ma nessuno gli avrebbe servito un caffè dentro una tazza di porcellana bianca.

Uscendo dal bar, Ettore aveva poi cominciato a vagare per il mercato guardando dentro i cesti della frutta, nelle cassette di peperoni verdi e melanzane grasse e lucide. Comprava pesche e limoni e poi un pane soffice e lungo. Lo innervosiva il profumo delle spezie; pensava alla cena e litigava dentro di sé, la mascella serrata con rabbia. Vedeva il matrimonio sbriciolarsi e si chiedeva: "Dove sono io?"

Nel fresco del mattino, aveva preso l'autobus per andare da Elena. Poi si era messo a guardare indeciso la casa di lei ridipinta in rosso pompeiano. Il portone era in fondo a una passerella di mattoni, piccolo ponte sul canale di scolo della pioggia rivestito di sambuco e parietaria. Faceva sembrare la casa sospesa su un cuscino d'erba o galleggiante su un fosso vegetale, che i gatti esploravano guardinghi in cerca di lucertole. Sul balcone sopra i citofoni una spuma di gerani tracimava leggera. Ancora rosso. Una gabbia di canarini tratteneva a malapena il chiasso indiavolato d'amore, di litigio o di cova, disturbato dal ronzio di un trapano.

Un inquilino era uscito col suo cane pezzato che "strappava" il guinzaglio. Il padrone lo teneva guidandolo sulla scia dei suoi simili lungo la strada. Ettore li aveva seguiti con gli occhi fino al prato del giardino all'angolo. Aveva guardato l'uomo lanciare un bastone di gomma colorata, e l'animale lanciarsi a riprenderlo con esagerato entusiasmo. Allora aveva suonato il citofono di Elena Abramo.

In cima alle scale, lei era sulla porta senza pigiama e senza accappatoio, completamente vestita. Lui aveva posato sul tavolo la busta gonfia dei fogli scritti nella notte, perché la confusione ostruiva il discorso e i fogli gonfiavano la tasca.

«Ti senti bene?»

«Questa la leggi quando vado via e se vuoi la butti.»

Perché l'aveva ascoltato, perché aveva accettato di stare con lui? Il pomeriggio che Ettore le aveva fatto incontrare suo figlio Elena era salita su una giostra. E dopo loro tre avevano giocato insieme in un parco. Mani infantili stringevano aghi di pino secchi.

Il bambino si stancava subito di qualsiasi gioco, era già sullo scivolo e poi a correre e poi a strisciare sulla corteccia secca di un grande tronco supino.

«Mi prendi?»

Lo sguardo era perplesso. Ecco il più grande di tre cani di pezza.

«È il papà, te lo presto... Dopo me lo ridai, vero?»

Piccoli denti distanti lungo le labbra pallide mordevano pane e burro. Un ginocchio sgusciato da una caduta senza pianto. Il collo della camicia rialzato dal vento.

«Non hai un berretto?»

Il giardino, con poche siepi di bosso e palme alte che spazzolavano il cielo, sembrava ruotarle intorno. Aveva fatto male. Elena pensò che non sarebbe dovuta andare. Non doveva. Su un prato domestici cingalesi si rincorrevano nella partita di cricket della domenica, con le mazze piatte schioccavano palle di gomma dura e le maglie giallo uovo scivolavano sulla terra appena smossa.

«Sono padre di un bambino, voglio che resti con me.»

«Non farò mai nulla perché tu lo perda.»

Facile a dirsi. Tempo dopo passarono insieme una notte difficile, agitata e senza sonno. E al mattino presero il caffè in silenzio, i capelli arruffati e il collo rigido. Il cicalino del telefono vibrava nella tasca di lui, buio in faccia.

«Torno a casa, il mio bambino è malato.»

Quel cicalino astioso nelle pieghe di un giorno difficile che buono non era per nulla. Una linea di febbre, uno starnuto, un malumore rovesciati in tasca di continuo. Il cicalino della colpa e dell'assenza.

«Digli che il cane mi ha morso, papà, diglielo...»

Era la voce del bambino, qualche giorno dopo quella notte insieme, sul fondo di una telefonata confusa di lui.

«Vorrei tenere mio figlio con me. Non posso lasciarglielo, capisci?»

«Ma il bambino adora sua madre, non puoi neanche toglierglielo.»

«Non mi fido di lei.»

Ettore non era un grande amatore, glielo aveva detto quasi subito. C'era un difetto fisico. Sarebbe bastata una circoncisione all'età giusta, qualcosa che un barbiere arabo o un rabbino avrebbero risolto in pochi minuti col rasoio. Da ebreo sarebbe stato salvo, da cristiano era un maschio incerto. Ma lei l'amava così.

Una volta avevano fatto una passeggiata fuori città lungo il fiume. Le canne fruscivano e il ristagno dell'acqua torbida lambiva la riva paludosa, battuta da voli di gabbiani, ignari di qualsiasi colpa.

Era molto geloso, troppo insicuro come uomo per non covare quel serpente giallo nascosto nella fanghiglia del fondo. A volte Elena pensava: mi chiuderà in casa e butterà la chiave nel fango. Erano ormai vicini al mare, stracci di plastica da supermercato coprivano la spiaggia, c'era una bambola rotta. Una donna anziana con le varici gonfie raccoglieva telline come cicoria da un campo esausto.

«Non voglio essere come mio padre, ogni ambizione frustrata e piegata dentro» diceva Ettore.

Ma non riusciva a essere diverso. Troppa emulazione verso il vecchio, anche quando il suo corpo anziano si era ripiegato. Suo padre era ammalato da tempo.

«Fatti circoncidere, sarò un nuovo inizio» gli aveva detto Elena.

Lui aveva risposto: «Mi spaventa, non posso».

Il padre di Ettore era un uomo leggermente zoppo, aveva aperto il suo negozio sulla piazza dopo la guerra, quando aveva rilevato un locale che aveva riempito di romanzi e libri di storia. Sta ancora tutto in una stanza perfettamente quadrata foderata di scaffali, con un tavolo rotondo al centro sotto una grossa lampada. L'unica novità introdotta da Ettore dai tempi in cui il libraio era suo padre, a parte la varietà della merce, è un'acquaforte dai colori molto vivi, che ha sostituito la scritta "non si fa credito" dietro il tavolo della cassa.

In quei mesi il padre di Ettore se n'era poi improvvisamente andato, stroncato dal suo male. Elena era stata al funerale, il feretro era



adagiato sul pavimento di una chiesa nuova, vicina alla clinica dove il vecchio era morto. La casa di Dio era tra i palazzi, anonima come il resto: arredi in formica, panche di legni lucidati come i mobili dei tinelli, travertino grigio come i pavimenti degli appartamenti.

Ettore era rimasto in piedi, alto e imponente dentro la sua incertezza, che pure lo faceva erede del testamento. Se il padre fosse vissuto forse se ne sarebbe staccato coltivando la ribellione strisciante della giovinezza. Invece se n'era andato lasciandogli il suo posto, guida di un gineceo di mogli, zie, madri e figlie. Sultano o eunuco, era un problema aperto.

Nascosta dietro gli occhiali neri, Elena aveva fissato ignara le sue scarpe sul pavimento. Sentiva l'ostilità sibilante delle altre. Dunque era lei, *quella*. Lui l'aveva abbracciata sussurrando voglio dormire con te. Ma lì per altre fedeltà non c'era più posto. La bara era scivolata fuori, un cane abbaiava sopra il balcone di un palazzo. Seduta in macchina, Elena aveva visto gli occhi di Ettore brillare appena.

«Domani vado via di casa, ho parlato con mia moglie. Mi sento come quando camminavo sui muretti per stupire la maestra...»

Fuori dell'automobile, quasi appiccicata a un vetro, era apparsa la faccia nera del Negus, l'ultimo sole dava bagliori rossi ai suoi capelli di lana: Elena aveva abbassato il vetro e l'abissino aveva detto piove, l'acqua batte forte. Ma fuori non c'era neppure una goccia.

Invece la tempesta era in arrivo. La morte aveva confuso le cose. Ettore faceva la valigia mentre il vecchio veniva sepolto, al cimitero mancava la corrente elettrica. Non c'era luce per la sua lapide ornata di lacrime e rimpianto. Aveva troppo odiato suo padre da vivo per non adorarlo da morto. Divenne santo.

Ettore si preparava a lasciare la casa coniugale per un futuro incerto, un'altra vita che si annunciava randagia e senza nome nel dolore della madre, nel biasimo delle zie, nell'abbandono della moglie. Per una donna che le altre chiamavano *quella*. Troppe spine nell'anima, troppe sicurezze perdute in cambio della salvezza del corpo. Al tramonto, mentre tornava in macchina dal cimitero di Prima Porta dove il padre era stato sepolto, Ettore aveva visto di nuovo l'ombra del cane. Si era deciso ad affrontarlo, aveva parcheggiato l'auto e l'aveva seguito vicino allo stadio dei marmi, dove la purezza delle statue cominciava a confondersi con altri corpi: quelli dei passeggiatori

della notte. Travestiti e puttane che presto avrebbero acceso i lumini delle loro sigarette nel buio. Aveva pensato a suo padre sepolto senza una lampada e qualcosa dentro di lui si era rotto, aveva detto tra sé mi stancherò di lei. I legami del corpo sono quelli che si consumano qui. Gli occhi gialli del cane si erano confusi tra i mozziconi accesi e non li distingueva più. Allora aveva visto avanzare una creatura con gli stivali di vernice bianca alti fino alla coscia e una maglietta incollata ai seni dai capezzoli eretti. Portava sulle spalle un mantello verde che sembrava la ruota di un pavone enorme; si muoveva dentro un'aureola di luce pallida. E quando Ettore sentì il fiato caldo che gli sfiorava la guancia, una voce cominciò a strascicare parole dolci. Disse di chiamarsi Eudora; gli prese la mano e l'appoggiò all'attaccatura dell'inguine. Era un multiplo perfetto, il sesso di un maschio nel corpo di una femmina.

Era andata così e per Elena non c'era più posto. Ma lei non l'aveva capito subito, sentiva soltanto che Ettore non c'era più, ora al suo posto c'era quell'altro, il figlio del libraio morto: e le era contro. Pensava che lui l'avesse scambiata con l'eredità del vecchio, che quello fosse il sacrificio richiesto.

Ettore era rimasto a casa per la gioia della madre, con l'approvazione delle zie e il perdono della moglie. Eppure il telefono, a casa di Elena, squillava ancora supplicante e bugiardo.

«Non ti sei battuta per me.»

«Tu non mi volevi più.»

Ormai, tra loro non c'era che colpa, forse era quella l'essenza dell'uomo mancante: il suo piacere era lì. Elena aveva staccato il telefono e dopo aveva sentito un vuoto nella pancia. Qualcosa dentro di lei era morto.

Adesso, davanti alla credenza, allinea i bicchieri col collo lungo che ha ricevuto da Ettore e li riempie di vino rosso. Poi beve lentamente e li scaglia contro la parete uno dopo l'altro. Raccoglie i vetri in una scatola, prepara un pacchetto e pensa di restituirli così. Scrive due righe: "Erano tuoi e te li rimando. Oggi ho brindato alla mia debolezza e all'ambiguità del tuo desiderio. I cocci conservali tu".